

Virginia de Winter

Black Friars

L'ORDINE DELLA CHIAVE



Fazi Editore

*Alla famiglia de Winter,
mamma, papà,
Ester, questo è per voi.*

*A Pamy che, una volta ancora,
ha dato inchiostro
a uno dei miei sogni.*

Alle Grazie, sempre.

Alle mie fanciulle.

*E a te,
bentornato!
Felice di accompagnarti
di nuovo in questa storia.*

PRIMA PARTE

I.

De te fabula narratur

C'era stato un tempo in cui era esistita una principessa con l'incanto delle creature della notte.

Bianca come la neve e rossa come il sangue, avrebbe riposato in un sepolcro di cristallo attraverso il quale, nei secoli, un principe ne avrebbe contemplato la bellezza logorandosi nel rimpianto.

Quando lei si fosse svegliata e lo avesse trovato accanto a sé, la magia del loro amore si sarebbe compiuta, un bacio e il sangue, poi sarebbero vissuti insieme felici, in eterno.

Fiabe oscure prima di dormire.

Adesso l'unica candela accesa disegnava una macchia di luce sulla mela abbandonata vicino alle dita esangui della fanciulla.

Uno specchio in pezzi rimandava frammenti di buio e sprazzi di fiamma. Non avrebbe più portato il suo messaggio di vanità e avrebbe taciuto davanti all'ossessione.

In un angolo, un cesto di vimini intrecciati spargeva il suo contenuto sopra le semplici assi di legno del pavimento, mele rotonde e rosse dal profumo squisito e fresco che si mescolava a quello minerale del sangue.

Mele e sangue, l'allegoria perfetta della passione.

Lei giaceva riversa mentre fuori dalle finestre del collegio la notte dilagava tra le strade della Vecchia Capitale, simile a un mare sul quale aleggiava una leggera nebbia che andava dissolvendosi nel buio.

Sembrava dormisse, gli occhi socchiusi nel trasporto sensuale di chi attende il bacio di un amante che spezzi l'incantesimo mortale.

Sogni imprigionati di un amore consumato in un'alcova di marmo, al confine coi reami della morte, e fiori sparsi sul gelo di un sepolcro invece che su un letto nuziale. Un principe avrebbe rimboccato un sudario invece di scostare i veli della sua sposa con mani innamorate, avrebbe baciato labbra fredde destinate a riprendere vita solo di notte.

I capelli neri come l'ebano sparsi intorno al volto, l'incarnato puro e il sangue che si allargava sotto la sua gola macchiandole la sciarpa candida.

Il languore delle membra, la grazia della sua immobilità assoluta conferivano alla scena una bellezza tale che la matricola – una ragazzina delle campagne di Faldras – rimase tranquilla sulla soglia a osservarla per svariati minuti prima che la gelida immagine della morte si imprimesse nella sua mente con la nitidezza sufficiente a spaventarla.

Respirò a fondo una volta, poi una seconda, cercando di raccogliere il fiato necessario per urlare e chiedere aiuto, quando un guizzo al margine del suo campo visivo, dove l'ombra in fondo alla stanza si addensava in buio, la spinse a spostarsi bruscamente dalla porta, addossandosi al muro.

«Non urlare».

La voce che pronunciò quelle parole era talmente calma e autoritaria da costringerla istintivamente a tacere.

Con gli occhi colmi di panico vide una giovane dama emergere dall'oscurità dove era rimasta immobile. Indossava un mantello nero e quando si gettò con grazia il cappuccio dietro le spalle scoprì un volto talmente bianco e dalla bellezza talmente squisita che la ragazzina si cercò istintivamente la croce che portava appesa alla gola.

Un fugace sorriso mostrò che la splendida creatura se ne era accorta.

«Quella non ti servirà con me», sussurrò. «Ma ho bisogno che tu faccia una cosa: devi portare un messaggio, in fretta. Se

non sarai abbastanza veloce, te ne pentirai. Hai capito?».

La matricola indietreggiò di un passo, deviando lo sguardo per non fissarla direttamente negli occhi. Tremava forte, ma annuì.

«Dove devo andare?».

«All'Ordine della Chiave».

1.

Il Duca della Chiave

Axel Vandemberg, le mani intrecciate dietro la nuca, le nocche che ancora dolevano, guardava il soffitto e cercava di leggere nella luce dell'unica candela morente le scritte che generazioni di studenti avevano lasciato nella cella del carcere a bassa sicurezza riservato agli scholares, che al momento occupava insieme al suo complice.

Era rinchiuso lì da ormai quattro giorni, dopo che il Tribunale degli Studenti lo aveva processato, condannato e sbattuto dietro le sbarre nel giro di tre ore.

Gli avevano dato una settimana per rissa e danneggiamenti. L'oste della Luna Piena, che si torceva le mani lamentandosi di uno steccato abbattuto e di un vetro rotto, era stato risarcito dallo Studium. Axel avrebbe rimborsato la somma lavorando come imponeva lo statuto.

Infine il suo gesto gli aveva fruttato una lettera di Dominic Weiss, Lord Cancelliere di Aldenor, consegnata attraverso quei canali diplomatici che, quando si trattava di fargli pervenire tutto il biasimo del suo padrino, annullavano magicamente la distanza tra le Nationes. L'unica cosa piacevole: la lettera che Eloise era riuscita a infilare nel voluminoso plico che gli aveva inviato suo padre.

Poche righe appena e lui si sforzava da ore, a occhi chiusi, di immaginare le sue dita sicure che le tracciavano sulla carta. Quel biglietto lo aveva in tasca e non riusciva a dimenticare

lo sguardo singolare di Morgan quando una guardia gli aveva consegnato la posta. Era stata recapitata per l'appunto presso il Carcere degli Studenti, a riprova del fatto che il suo padrino sapeva all'istante se una foglia si muoveva dall'altro lato del continente.

Gilbert Morgan sembrava sul punto di fare una battuta, quando lo aveva visto sfogliare l'involto di pergamena e cacciarselo in tasca. Poi si era massaggiato la mandibola indolenzita con un mezzo sorriso e non aveva detto nulla.

Quando la mattina successiva alla loro incarcerazione era arrivato Bryce, il mantello perfettamente stirato e non un solo ricciolo fuori posto, Axel aveva già accumulato abbastanza frustrazione da prendere a calci qualsiasi cosa gli fosse capitata davanti.

Incurante del suo sguardo rannuvolato, Bryce gli aveva afferrato il mento girandogli il viso da una parte e dall'altra per esaminare i danni e aveva commentato che il suo aspetto era orribile.

«Hai fatto a botte perché qualcuno ha osato accennare a Eloise?», aveva chiesto tranquillamente. «Lei penserà che sei un idiota».

Gilbert Morgan aveva manifestato un certo, perplessa divertimento, vedendolo incassare quel commento, e non aveva proferito nulla di sarcastico, al contrario di ciò che Axel si sarebbe aspettato. Dopo quattro giorni in sua compagnia, trascorsi nel più totale silenzio, il ragazzo era talmente vicino all'esasperazione da meditare di provocarlo soltanto per occupare il tempo, sebbene il ricordo della loro rissa lo tenesse ben lontano dal desiderio di fare di nuovo a pugni con l'erede al trono di Aldenor.

Eloise, per inciso, gli aveva davvero scritto che era un idiota. Immaginare la sua voce ironica mentre manifestava quell'opinione gli aveva regalato qualche momento di serenità e allo stesso tempo lo aveva scoraggiato dal commettere qualche altra stupidaggine.

«Vandenberg?».

Axel sfilò una mano da dietro la nuca e fletté le dita dalle nocche illividite.

«Che cosa c'è?».

Dalla cuccetta sotto la sua provenne un frusciare di fogli.

«Tu sei una persona veramente noiosa, vero?».

Axel fece una smorfia irritata e si ritrovò a stringere i denti per il dolore, inspirando lentamente attraverso gli incisivi. Con una mano si tastò cautamente l'angolo delle labbra, dove il sangue coagulato tirava sulla pelle rimarginata di fresco, e imprecò a bassa voce.

Di nuovo, dal letto sottostante - un rozzo tavolaccio con un sacco malamente imbottito - giunse un rumore di fogli.

«Tuo padre è morto quando, dieci anni fa?».

«Undici», lo corresse automaticamente l'altro.

«Un incidente, giusto?».

«Sì».

«L'ho sentito raccontare da alcuni veterani di Aldenor venuti a cuocersi le ossa al sole del sud. Lo stimavano moltissimo», commentò Morgan e subito dopo aggiunse: «Quindi questo non può essere davvero tuo padre».

Axel si tirò a sedere bruscamente, dimenticando in un attimo che gli era quasi piaciuta la franchezza priva di qualsiasi compatimento con cui l'altro aveva toccato un argomento così delicato.

«Morgan, stai leggendo la mia lettera?».

«Sì, ma tanto non c'è niente di veramente personale», rispose l'altro, tranquillo. «Solo un mucchio di storie sul perché il *perfetto* Axel si è azzuffato con un compagno».

Ci fu un tonfo di piedi sul pavimento e Gilbert Morgan, un gomito comodamente piegato sotto la testa, abbassò sullo stomaco il fascio di fogli, scoprendo due occhi blu che lo fissavano furiosi.

Ricambiò lo sguardo, senza scomporsi.

«Studi come un matto, non reagisci alle provocazioni, non frequenti le case di piacere e non ti si vede quasi parlare con una ragazza», commentò. «Tranne con quelle che piacciono a

me. Ma che cosa ci sei venuto a fare, nella Vecchia Capitale? Non sarebbe stato meglio restare ad Aldenor a fare la calza e a farti comandare a bacchetta dalle tue bambinaie?».

«Restituiscimi la lettera».

L'altro riuscì a scrollare le spalle anche in quella posizione impossibile e gli porse l'incartamento. «Sarei quasi tentato di non farlo», disse, «mi piaci di più quando sembra che tu abbia un po' di sangue nelle vene».

«E con questo che vorresti intendere?».

Prima che Morgan potesse rispondere, il catenaccio si mosse e le chiavi girarono nella toppa. La porta si aprì e sulla soglia apparve la figura alta di Allen Lochraine, i riccioli biondi accesi dalla luce proveniente da una finestra alle sue spalle, gli occhi gravi.

Gilbert Morgan si alzò immediatamente, con un'agilità insospettata, considerata la sua corporatura, e rimasero entrambi il silenzio, in attesa che l'assistente del Tribuno degli Studenti comunicasse loro perché aveva ritenuto di doverli visitare personalmente.

«Siete liberi», la voce di Allen risuonò rauca e bassa, come se fosse molto stanco. «Tornate ai vostri alloggi e preparatevi per le esequie. Lo Studium ha indetto dieci giorni di lutto».

Axel e Gilbert istintivamente si girarono l'uno verso l'altro, scambiandosi uno sguardo allarmato.

Sul volto di Lochraine si leggevano chiaramente il dispiacere e i segni di una nottata insonne, gli occhi chiari erano circondati da segni scuri e profondi.

«Emelyn Kristian, la fidanzata del Duca della Chiave, è morta due giorni fa».

2.

Rosabianca e Rosarossa

Emelyn Kristian sorrideva dal quadro esposto nella cappella di marmo della famiglia Valance, situata nel cimitero posto fuori delle mura della Vecchia Capitale. La casta degli studenti era così potente che una parte del cimitero era a sua esclusiva disposizione ma Rafael Valance aveva voluto che la sua fidanzata, nel tempo che sarebbe occorso per organizzare le esequie ufficiali e durante quello necessario per riportarla a casa, a Faldras, venisse ospitata nella sua tomba di famiglia.

L'edificio sorgeva nella zona nobile del cimitero, dove una volta si trovava una delle cappelle secondarie del Granduca di Nalvalle, rasa al suolo da un incendio e mai più ricostruita.

Secoli prima, esigenze di pubblica igiene avevano portato al progressivo smantellamento dei cimiteri che si trovavano all'interno delle mura della Vecchia Capitale e anche quelli che sorgevano nei recinti delle chiese erano caduti in disuso. La dimora dei morti si era trasferita nelle campagne fuori città che circondavano di tenebrosa pace il Mausoleo che accoglieva le spoglie mortali dei re Vandemberg, nella zona dove già sorgevano le antiche cappelle delle Reggenze e delle famiglie gentilizie.

Per qualche motivo oscuro, noto soltanto a loro e a chi era a conoscenza dei loro leggendari intrighi, i Nalvalle di qualche generazione addietro avevano accettato con prontezza